

La traduzione come spazio di gioco

Barbara Ivancic, Università di Bologna

Citation: Ivancic, Barbara (2020) “La traduzione come spazio di gioco”, *mediAzioni* 27: D58-D74. <http://mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.

*Es leben die meisten in der Vielsprachigkeit,
selbst wenn sie einsprachig agieren.¹*
(Ilija Trojanow)

1. Introduzione

Il presente articolo suggerisce di concepire il concetto di spazio in traduzione come uno *Spielraum*, ovvero, traducendo letteralmente il composto tedesco, come uno spazio di gioco. La parola viene in realtà usualmente tradotta come “margine /spazio di azione, libertà di manovra”, ma se la si scompone nelle sue singoli parti costitutive, *spielen e Raum*, significa appunto spazio di gioco. In questo significato, teorizzato soprattutto dal filosofo francese Maurice Merleau-Ponty (1945), che nelle sue riflessioni cita il termine in tedesco, lo *Spielraum* può essere pensato come “una totalità di spazi intermedi dove non si è mai pienamente determinati” (Amoroso e De Fazio 2015: 254). Lo *Spielraum* diventa quindi una metafora dello spazio di/in traduzione e, allo stesso tempo, la traduzione stessa – questa è la tesi che qui si vuole sostenere – può essere vista come uno spazio di gioco. Uno spazio che è per definizione all’insegna della

¹ La maggior parte delle persone vive nel plurilinguismo, pur agendo da monolingue. La citazione è tratta da *Nach der Flucht* (Trojanow 2017: 110), *Dopo la fuga* nella traduzione italiana di Umberto Gandini (2018). La traduzione qui riportata è mia.

pluralità, a cominciare da quella linguistica.

Il concetto di *Spielraum* appare in questa prospettiva indissolubilmente legato a quello di plurilinguismo. Il termine *plurilinguismo* non va tuttavia inteso solo come la compresenza di più lingue all'interno di una comunità o nel repertorio linguistico di un singolo individuo, ma piuttosto come una condizione naturale e non eccezionale dello stare al mondo. Quella condizione cui fa riferimento lo scrittore Ilija Trojanow (2007: 110) nella citazione posta in esergo. Vista dalla sua prospettiva di un autore di origini bulgare che scrive in lingua tedesca e vive tra Germania, Africa e India, l'affermazione può apparire scontata, ma la tesi ha un fondamento scientifico. Qui si farà riferimento in particolare ai più recenti studi sul repertorio linguistico da parte della linguista Brigitta Busch (2017) e al suo concetto di *Spracherleben*, l'esperienza vissuta della lingua, che appare fondamentale anche per sostenere e argomentare le tesi di fondo di questo articolo (cfr. sezione 3). Le argomentazioni sono precedute da un breve excursus di carattere autobiografico (cfr. sezione 2), che costituisce idealmente il fondamento di una riflessione più generale sull'esperienza soggettiva della lingua.

Nella quarta e ultima sezione dell'articolo si propone invece una breve riflessione sul caso dei traduttori e delle traduttrici che traducono verso una lingua che non è la loro prima lingua madre. La scelta di affrontare questo tema all'interno del presente contributo si spiega con il fatto che nelle biografie linguistiche di chi traduce verso una seconda lingua i nessi tra *Spracherleben*, *Spielraum* e traduzione diventano particolarmente evidenti.

2. Excursus autobiografico

Sono nata e cresciuta a Rijeka o Fiume, in quella che all'epoca si chiamava Jugoslavia. La presenza di un doppio toponimo rivela già da sola un passato di incroci linguistico-culturali, che accomuna questa città a molti altri luoghi del mondo. Luoghi "where languages correspond to successive and often overlapping historical periods", come scrive Sherry Simon nelle pagine introduttive del suo *Cities in Translation* (Simon 2012: xix). Simon vi descrive i

paesaggi linguistici di quattro città multilingui, riflettendo sulle intersezioni tra lingua, memoria e traduzione che le “dynamics of Babel” (Simon 2012: 159) proprie di quegli spazi comportano. Pur non rientrando tra le realtà scelte dalla studiosa, la città di Rijeka/Fiume, la cui storia è stata scritta, andando indietro di qualche secolo, dall’Impero austro-ungarico, dal Regno d’Italia e dalla Jugoslavia, ne fa idealmente parte. I nomi e i toponimi sono forse il riflesso più evidente di questo crogiolo linguistico-culturale – “Ognuno, sulle carte di questi mari, ha la sua toponomastica personale”, scrive Claudio Magris nei suoi *Microcosmi* (Magris 1997: 157) – che ha radici ben più profonde nelle biografie linguistiche degli abitanti di quelle zone. Come quella della mia famiglia, per esempio, in cui sono sempre coesistite tre lingue: il serbocroato – la lingua di comunicazione dei miei genitori tra di loro e con me e mia sorella, l’italiano – la lingua dei nonni materni, nella sua varietà istroveneta del dialetto fiumano –, e il tedesco, nella sua varietà austriaca, più precisamente viennese – la lingua della bisnonna, rimasta viva nel ramo materno della famiglia. Il ricettario di mia madre, che lei a sua volta ha ereditato dalla nonna, costituisce un piccolo ma prezioso esempio di questo mondo linguistico. Come rivelano le due ricette che riporto qui di seguito, trascrivendone i contenuti in nota, le lingue si alternano passando dagli ingredienti alla procedura di preparazione e talvolta anche all’interno di uno solo di questi ambiti:

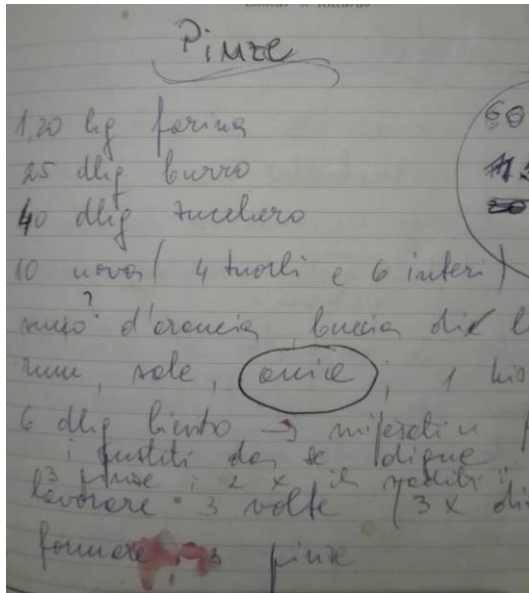


Figura 1²

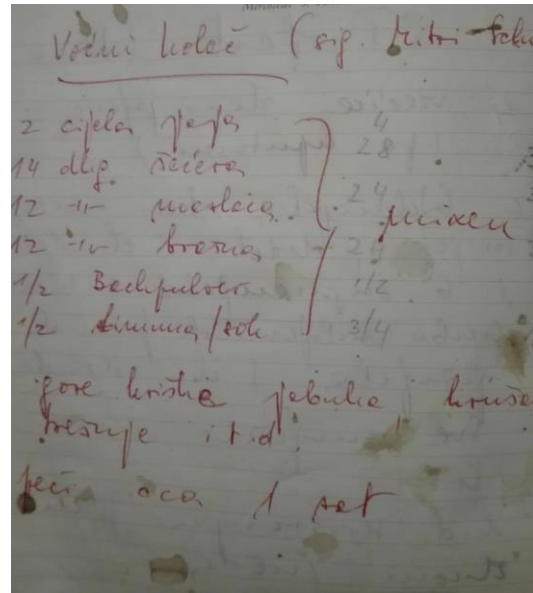


Figura 2³

Uno spazio all'insegna della pluralità linguistica, dunque, caratterizzato da fenomeni di alternanza linguistica e di *code mixing*, tipici per i contesti bi- e plurilingui.

Nel caso specifico dei parlanti provenienti dall'area linguistica dell'ex Jugoslavia si aggiunge un altro fattore che favoriva la quotidiana esposizione alla pluralità linguistica: il serbocroato, la lingua ufficiale di quel paese, era un esempio di lingua pluricentrica, termine con cui in sociolinguistica si designano lingue che "comprise two or more standard varieties, each of which can be ascribed to one center" (Ammon 2005: 1536). Sono pluricentriche molte altre lingue europee (e non solo), quindi da questo punto di vista, il serbocroato non costituiva un'eccezione sul suolo europeo. Tuttavia, il pluricentrismo di quella lingua si giocava tutto all'interno di un unico spazio nazionale – quello jugoslavo, appunto – e non implicava invece l'appartenenza dei vari centri a diverse entità politico-

² Pinze: 1,20 kg farina, 25 dkg burro, 40 dkg zucchero, 10 uova (4 tuorli e 6 interi), succo d'arancia, buccia di limone, sale, anice, 6 dkg lievito / miješati i pustiti da se digne; lavorare 3 volte; formare le pinze.

³ Voćni kolač (sig. Mitz Schwartz): 2 cijela jaja, 20 dkg šećera, 12 dkg maslaca, 12 dkg brašna, 1/2 Backpulver, 1/2 limuna/sok: mixen; gore kriške jabuka, kruška, trešnje itd. Peći cca 1 sat.

statali, come solitamente accade nel caso delle lingue pluricentriche. Si pensi all'inglese, al francese, allo spagnolo e così via. Questa caratteristica, sottolineata soprattutto dal linguista Ulrich Ammon (1995: 46), ha reso quel contesto linguistico particolarmente interessante dal punto di vista del plurilinguismo e delle sue molteplici declinazioni⁴. A descriverlo in maniera efficace è Marica Bodrožić, scrittrice di lingua tedesca nata in Jugoslavia nel 1973, nel suo libro *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern, Il mio approdo alle parole* (Bodrožić 2007; tr. it. 2012), in cui si racconta ricostruendo il rapporto con le lingue della sua vita:

Und aus was genau bestand eigentlich meine erste Sprache? War sie nicht immer schon etwas Hybrides, etwas durch und durch Unvollkommenes, aus Kreuzungen und Ahnungen bestehendes Gemisch aus dem dalmatinischen Dialekt, der Sehnsucht nach einem hochkroatischen Sprachfluidum, wie es die Leute in der Hauptstadt um sich herum verbreiteten, aus herzegovinischen Wortendungen, Redensarten von hier, Redensarten von dort, eine Art, mit den Wörtern zu lachen, eine andere, mit ihnen zu schweigen, verschwiegen zu bleiben, wie es die Gebirgsgegend nahelegt; zudem hieß das Ganze Serbokroatisch, hielt größere Räume offen, verschiedene Wörter für *Zug* gab es, und wenn es das Glück gab, dann weil es *viele* Wörter für eine Sache gab. Als Kind gefiel mir sehr das serbische Wort *voz*, weil es mir durchweg schlüssig erschien, ja gleich das fahren – *voziti se* ankündigte. Das kroatische Wort *vlak* hingegen hatte eine sanftmütige Aura, für mich hört es sich an wie *mrak* und *mlad*, eine Mischung aus den Wörtern Dunkelheit und jung, und so auch erlebte ich die erste Zugfahrt meines Lebens, in der Nacht, und jung war ich, gerade neun Jahre, als habe es diese Reise gebraucht, um das Wort mit meinem Körper und mit dem Gedächtnis selbst zu verstehen. (Bodrožić 2007: 96-97)⁵

⁴ Per un approfondimento dello scenario linguistico jugoslavo e della politica linguistica di quei territori in epoca jugoslava e postjugoslava, rimando agli studi di Snježana Kordić (2010; 2013).

⁵ E di che cosa era fatta di preciso la mia prima lingua? Non era forse sempre stata qualcosa di ibrido, qualcosa di imperfetto da tutti i punti di vista, un insieme di incroci e intuizioni, un miscuglio in cui confluivano il dialetto dalmata, la nostalgia per il croato parlato nella capitale, i suffissi propri della lingua dell'Erzegovina, i modi di dire nostri e i modi di dire loro. C'era un certo modo di ridere con le parole e un altro di tacere con le parole, di rimanere in disparte, come si fa nelle zone montuose. Il tutto si chiamava poi serbocroato e lasciava aperti ampi spazi, c'erano più parole per dire treno, e se avevamo questa fortuna era perché esistevano molte parole per una cosa sola. Da bambina amavo molto la parola serba *voz*, perché mi sembrava così convincente, annunciava subito anche il viaggiare - *voziti se*. La parola croata *vlak* invece evocava un'aura di mitezza, per me suonava come *mrak* e *mlad*, un misto tra le parole buio e giovane, e fu proprio questa la mia prima esperienza di un viaggio in treno, di notte, ero anche molto piccola, avevo

È indubbio che scenari linguistici come quelli descritti sopra rappresentino un terreno particolarmente fertile per esperienze fondamentali come quella di scoprire che la propria lingua è “qualcosa di ibrido, qualcosa di imperfetto da tutti i punti di vista”. Ma anche al di là di casi particolari e di storie individuali, è soprattutto lo spazio del plurilinguismo a rendere possibili tali esperienze, e questo spazio non è una prerogativa di realtà multilingui, ma è piuttosto una realtà in cui tutti noi ci muoviamo. In altre parole: “niemand ist einsprachig”, nessuno è monolingue (Busch 2012).

3. Lo spazio del plurilinguismo

L'idea che il plurilinguismo riguardi tutti non è nuova; a ribadirlo, già alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, era stato, per esempio, Mario Wandruszka, il quale, partendo dal concetto di lingua come polisistema, ovvero dalla tesi che ogni lingua sia un conglomerato di lingue, concludeva che siamo tutti *mehrsprachig*, plurilingui, già nella nostra stessa lingua madre (cfr. Wandruszka 1979). Il concetto è riconducibile a una distinzione di base nell'ambito concettuale del termine *plurilinguismo*, quella cioè tra plurilinguismo endogeno e plurilinguismo esogeno. Nel primo caso ci si riferisce alle stratificazioni interne a un sistema linguistico, cui attingiamo a seconda della situazione comunicativa in cui ci troviamo; nel secondo caso, alla coabitazione di più lingue in un unico spazio linguistico.

Entrambi ci riguardano; Massimo Palermo (2016) ci ricorda, per esempio, come anche in un paese come l'Italia, che non si è abituati ad associare a fenomeni di plurilinguismo esogeno, quest'ultimo sia in evidente aumento, tanto da parlare di una forma di “neoplurilinguismo”, che va ad affiancare il tradizionale plurilinguismo endogeno proprio dello spazio linguistico italiano.

Nel definire il plurilinguismo si può però porre il focus anche su un altro aspetto, come fa Busch (2017), che è quello già citato dello *Spracherleben*, l'esperienza

nove anni appena, e oggi mi pare che quel viaggio sia stato necessario per capire la parola con il corpo e con la stessa mente. (Bodrožić tr. it. 2012: 134)

vissuta della lingua. Alla base di questo concetto c'è l'idea che il nostro repertorio linguistico si formi attraverso processi intersoggettivi in cui ci mettiamo in relazione con gli altri e in cui attraverso il gesto linguistico possiamo includere o escludere gli altri, ovvero essere inclusi o esclusi da questi ultimi. Un aspetto, questo, che emerge anche nella riflessione tratta dal libro di Bodrožić, in cui la protagonista distingue tra "i modi di dire nostri e i modi di dire loro": già in questa distinzione c'è un implicito accenno all'idea che attraverso la variazione linguistica si possa anche veicolare un senso di appartenenza o di esclusione. Più avanti nello stesso testo, questo pensiero si fa più esplicito:

Da wir zwischen Dalmatien und der Herzegovina aufwuchsen, lernten wir die Dialekte beider Gegenden. Einmal entzündete sich im dalmatinischen Dorf ein Gelächter an dem herzegovischen Wort für Handtuch, *peškir*. Meine Schwester hatte es gesagt. Ich glaube, es gefiel ihr besser als das Wort *ručnik*, wie es im Hochkroatischen hätte richtig heißen müssen und wie die Leute in Dalmatien es gebrauchten. Zwei grundverschiedene Wörter waren das also, und je nachdem, in welcher Gegend wir das eine oder das andere sagten, wußte man gleich, ob wir Fremde oder Zugehörige sind. [...] Die Wörter waren uns in den ersten Jahren tiefste Weltmittler geworden, und ihretwegen liebte oder verstieß man uns. So erlebten wir es. So ist es für uns gewesen. Jedes Wort konnte leuchten. Oder ein häßliches Gesicht der Schuld tragen, mit schweren Gewichten, so daß wir verschwinden wollten und kaum die Nähe zu einem unserer spottbereiten Dörfler ertrugen. (Bodrožić 2007: 62-63)⁶

L'idea che la lingua sia sempre un gesto nei confronti degli altri è riconducibile, come ricorda Busch (2017), in primo luogo al concetto di eteroglossia e di lingua come forma di dialogo, teorizzato da Mikhail Bachtin, e al concetto di repertorio linguistico, così come teorizzato in particolare nell'ambito della sociolinguistica di lingua tedesca. Dal canto suo, Busch pone l'accento tanto sull'aspetto processuale del repertorio linguistico, che non è qualcosa di dato, ma qualcosa

⁶ Crescendo tra la Dalmazia e l'Erzegovina avevamo imparato i dialetti di entrambe le regioni. Un giorno, nel nostro paesino dalmata, scoppiò una risata attorno alla parola erzegovese per asciugamano, *peškir*. L'aveva usata mia sorella. Credo che le piacesse più della variante del croato standard *ručnik*, che si usava anche in Dalmazia. Erano due parole profondamente diverse e a seconda di quale usassimo si capiva subito se eravamo stranieri o locali. [...] In quei primi anni le parole erano diventate il nostro legame più profondo con il mondo e a causa loro si veniva amati o ripudiati. Così le vivevamo noi. Così è stato per noi. Ogni parola poteva brillare. Oppure assumere il volto terribile della colpa e diventare così pesante da farci venire voglia di scomparire (Bodrožić tr. it. 2012: 97-98).

che si forma e modifica attraverso “intersubjective processes located on the border between the self and the other” (Busch 2017: 346), quanto sul soggetto protagonista dell’esperienza linguistica. Da qui la centralità del concetto di “Spracherleben” o “lived experience of language” citato in apertura, che la studiosa ha sviluppato nell’ambito dei suoi studi sulle biografie linguistiche.

Per capire meglio il concetto e coglierne la portata anche dal punto di vista traduttologico, è utile ricostruirne le origini. Le radici di questo modo di pensare la lingua vanno cercate nel pensiero fenomenologico, in particolare in quell’approccio che assegna primaria importanza alla soggettività e alla corporeità, di cui Merleau-Ponty (2003 [1945]) fu uno dei principali esponenti. Noi siamo corpo, dice il filosofo francese, nella misura in cui ogni nostra esperienza passa attraverso il corpo, un corpo che è soggetto e oggetto allo stesso tempo, *Leib* e *Körper*, nella terminologia tedesca cui Merleau-Ponty fa riferimento – corpo vissuto, intriso di soggettività, e corpo oggetto. Questo corpo è sempre in relazione con un mondo di cui fa esperienza, e dunque agisce in uno spazio, che non è solo “l’ambito (reale o logico) in cui le cose si dispongono”, ma è soprattutto “il mezzo in virtù del quale diviene possibile la posizione delle cose” (Merleau-Ponty 2003: 326).

In altre parole, lo spazio si fa *Spielraum*, come osservano Amoroso/De Fazio (2015: 252): “Il corpo non percepisce e, più in generale, non agisce se non in un campo percettivo-esistenziale ovvero in un campo-da-gioco, che letteralmente traduce *Spielraum*: [...]” Scomponendo il termine nelle sue parti costitutive, *spielen*, e *Raum*, il concetto si presta a una doppia lettura: “da un lato, il riferimento a una dimensione topologica, da cui, soggettività, oggettività, relazioni non sono mai esenti – [...] – dall’altro, la suggestione che questa dimensione accolga un ‘gioco’” (Amoroso e De Fazio 2015: 251). In questa prospettiva, il concetto di *Spielraum* invita, come suggeriscono sempre i due studiosi, a superare la dicotomia che vede il gioco contrapporsi al serio e a considerare, al contrario, l’uno requisito e risultato dell’altro: “Un gioco così concepito – come movimento libero e ricco che esprime la modalità ontologica della produzione delle individualità come articolazione di rapporti transindividuali –, si libera, aprendo ad un superamento della dialettica, dall’opposizione con il serio, e ‘comprende’ il serio” (Amoroso e De Fazio 2015: 253).

Mettendo in relazione i concetti di plurilinguismo e di *Spielraum*, il plurilinguismo, endogeno o esogeno che sia, appare insieme come condizione e conseguenza dell'esperienza dello *Spielraum*, nella misura in cui si presenta come un campo di gioco in cui l'individuo entra in contatto con l'altro attraverso un'esperienza vissuta della lingua nelle sue dimensioni corporea, sociale ed affettiva. Ciò gli permette di posizionarsi e individuarsi all'interno di questo campo, accogliendolo come uno spazio per definizione ibrido e incerto, che dunque richiede un continuo riposizionarsi e uno stare al gioco. La traduzione si nutre di quest'esperienza e a sua volta la alimenta.

Da questo punto di vista è interessante indagare il rapporto tra plurilinguismo e traduzione, non solo in ottica cognitiva, come peraltro già avviene rispetto al rapporto tra bilinguismo e traduzione (cfr. Shreve 2012), ma anche per quel che concerne la relazione tra le biografie linguistiche dei traduttori e le scelte che questi fanno rispetto alla lingua/alle lingue da e verso cui tradurre. Questo chiama in causa il concetto di "directionality", termine con cui negli studi traduttologici si indica "the direction of the transfer, i.e. whether translators or interpreters are working away from or into their first, native or dominant language" (Pokorn 2011: 37).

4. I traduttori plurilingui

Negli ultimi anni il tema della direzionalità è molto presente negli studi traduttologici, come si evince dalla ricca raccolta bibliografica di Apfelthaler (2018), che include le principali pubblicazioni sull'argomento apparse negli ultimi dieci anni. Quest'interesse non può che provenire dalla necessità di affrontare la questione, che evidentemente riguarda molti traduttori e interpreti e che influisce anche sulla didattica della traduzione, come conferma la bibliografia di Apfelthaler.

È interessante osservare che il termine inglese *directionality* indica oggi fondamentalmente la prassi di tradurre (o interpretare) verso una lingua che non corrisponde alla lingua madre del traduttore/interprete (cfr. Pokorn 2011; Apfelthaler 2019). Il termine ha dunque subito una sorta di restrizione semantica,

per cui non indica genericamente la direzione verso la quale si traduce, ma specifica tale direzione ancorandola alla “non-native language” del traduttore/interprete e dunque opponendola, almeno implicitamente, come osserva Apfelthaler (2019: 152), alla prassi di tradurre verso la prima lingua. Ed è proprio sull’opposizione che vale la pena concentrarsi, perché nell’ambito delle principali lingue europee essa è stata letta soprattutto in termini qualitativi: “translation into language B has long been considered inferior to translation into language A”, sottolinea Pokorn (2011: 37), laddove A e B stanno chiaramente per *mother tongue* e *non-mother tongue*. Molti dei recenti studi sull’argomento rappresentano da questo punto di vista un tentativo di uscire da questa dicotomia e, soprattutto, dal relativo giudizio, più o meno implicito, circa la qualità della traduzione (cfr. per esempio Grosman *et al.* 2000; Pokorn 2013; Stoklosinski 2013).

Pokorn solleva la questione attraverso uno studio comparativo che ha per oggetto le traduzioni inglesi delle opere di Ivan Cankar, un classico della letteratura slovena, che è stato tradotto e ritradotto in inglese sia da traduttori *native speakers* che da traduttori *non-native speakers* (cfr. Pokorn 2013). La sua analisi delle traduzioni, che include anche uno studio empirico relativo alla ricezione dei testi tradotti da parte di parlanti nativi della lingua target, dimostra come non vi sia nessuna differenza di qualità attribuibile alla *directionality* e come, allo stesso tempo, lo status di *native speaker* non sia garanzia di maggiore competenza nella lingua madre. La ricerca è interessante anche perché riguarda l’ambito della traduzione letteraria, che solo pochi studi sulla direzionalità affrontano. Eppure, proprio in questo ambito è tuttora forte la convinzione che si possa tradurre bene solo verso la propria lingua madre e che quest’ultima sia necessariamente una sola. Daniele Petruccioli, traduttore letterario e docente di traduzione, per esempio, insiste molto sul ruolo dell’inconscio linguistico cui il traduttore letterario attinge nel processo traduttivo, concependo questa dimensione inconscia solo ed esclusivamente nell’ambito della propria – e unica – lingua madre: “Di mamma ce n’è una sola, si dice.”, recita significativamente la frase in apertura del capitolo dedicato a queste riflessioni (Petruccioli 2017: 43).

La tesi dell’unicità della lingua madre è così presente nelle riflessioni traduttologiche che Eduard Stoklosinski (2013) parla di un vero e proprio “Mother

Tongue Dictate”, riconducibile, secondo lo studioso, ad una visione semplicistica ed etnocentrica della prima lingua, che non dà conto della realtà multilingue e transculturale delle nostre società. In linea con lo studio di Pokorn e con altri studi sull’argomento (cfr. Grosman *et al.* 2000), anche Stoklosinski critica l’idea che tradurre verso una seconda lingua incida sulla qualità della traduzione. Al contrario, lo studioso avanza la tesi che la prospettiva del parlante non nativo possa semmai tenere il traduttore al riparo da quella tendenza alla standardizzazione cui le traduzioni letterarie spesso tendono e che Franca Cavagnoli (2019) in un recente articolo chiama la “spinta etnocentrica della naturalizzazione”.

Altrettanto discutibile appare l’idea, anch’essa molto diffusa, che la “translation into the non-primary language” (Grosman *et al.* 2000) sia da ricondurre alle cosiddette lingue minori o periferiche che difficilmente vengono studiate come seconde (o terze lingue) e che pertanto devono affidare la propria letteratura ai parlanti nativi che a loro volta la traducono in altre lingue. Questo vale indubbiamente per molte comunità linguistiche (cfr. Linn 2006), ma il fenomeno non si limita alle periferie e ancorandolo ad esse, si rischia di svalutarlo, rappresentandolo alla stregua di una soluzione d’emergenza. Le biografie dei traduttori letterari plurilingui che traducono in una lingua diversa dalla loro prima lingua madre ci dicono invece tutt’altro e per questo merita ascoltarle.

Si pensi, per esempio, alla storia di Swetlana Geier, una traduttrice molto nota in ambito tedescofono, per il quale ha tradotto (e ritradotto) gran parte dell’opera di Dostoevskij, oltre a Puškin, Solženicyn, Bulgakov e molti altri autori russi. Nata e cresciuta a Kiev, Geier (all’epoca Iwanowa), lascia l’allora Urss all’età di vent’anni, in seguito all’occupazione nazista nel 1943 e si stabilisce in Germania, dove vivrà fino alla morte nel 2010. In Germania insegna russo all’università di Friburgo e traduce sempre e solo verso il tedesco, cui, come lei stessa ha raccontato in varie occasioni, si sente intimamente legata e grata (cfr. Geier 2008; v. anche Ivančić 2008). In questo legame così intimo e complicato – il tedesco è la lingua di chi uccide milioni dei suoi connazionali e costringe lei a lasciare il suo paese, ma anche di chi la accoglie e le dà un’altra possibilità di vita – c’è la chiave di lettura del suo rapporto con la traduzione e, in fondo, anche della scelta della direzione da dare alla sua attività traduttiva. Qualcosa che va ben oltre a questioni

di competenza e necessità, chiamando invece in causa il profondo intreccio fra vita, corpo, lingua e traduzione, come ben suggerisce il film che il regista svizzero-tedesco Vadim Jendreyko ha dedicato alla figura di Svetlana Geier (*Die Frau mit den 5 Elephanten*, “La signora e i suoi 5 elefanti”, cfr. Grosso 2015).

Un legame altrettanto intimo tra vita e traduzione traspare dalla storia di Karl Dedecius, nato nel 1921, due anni prima di Geier, in Polonia e, come Geier, testimone di molti degli orrori del Novecento che hanno compromesso il rapporto tra il suo paese d’origine e la Germania. E anche lui, come Geier, sceglie la strada della traduzione verso il tedesco, nella convinzione che sia questa la via per ritrovare il dialogo e superare le tensioni. L’intensa attività di Dedecius è ricostruita nell’archivio che la European University di Viadrina, situata significativamente lungo il confine che un tempo divideva Polonia e Germania, ha dedicato alla sua figura (cfr. Chojnowski 2014).

La storia europea si riflette anche nella biografia linguistica di Ilma Rakusa, cui la letteratura tedesca deve le traduzioni di molti autori dell’Europa centro-orientale, tra cui Imre Kertész, Danilo Kiš, Marina Tsvetaeva, Anton Čehov e altri. Rakusa, nata in Slovacchia nel 1946 da padre sloveno e madre ungherese e vissuta in diversi paesi dell’Europa centro-orientale prima di stabilirsi a Zurigo, è anche scrittrice e poetessa, sempre in lingua tedesca.

Scrittura e traduzione convivono spesso in chi sceglie la direzione della seconda lingua. Nel panorama letterario italiano è il caso di Elvira Mujčić, scrittrice e traduttrice di autori contemporanei dell’area ex-jugoslava, quali Slavenka Drakulić e Robert Perišić. Di origini bosniache, Mujčić scrive e traduce in italiano, scelta cui ha recentemente dedicato una preziosa riflessione (cfr. Mujčić 2020). A proposito delle “domande spiazzanti” che le vengono rivolte sul perché di questa scelta, scrive:

Queste domande mi inchiodano sempre alla necessità di giustificare e legittimare il mio lavoro, quindi mi struggo per trovare una spiegazione scientifica al mio essere una scrittrice e traduttrice verso una lingua in cui non sono nata. L’unico strumento che trovo è la mia autobiografia, il mezzo meno affidabile che, però, mi permette di muovermi come un’etnologa e seguire percorsi al di fuori delle definizioni e delle teorie, anzi soffermandomi proprio negli interstizi, come sapientemente suggerisce Marcel Mauss nel suo *Le tecniche del corpo*: [...]. (Mujčić 2020: on-line)

Soffermandosi negli interstizi, Mujčić rende tangibile, anche senza nominarlo, il concetto di *Spracherleben* e l'importanza che quest'ultimo ha nel fare sì che la traduzione diventi *Spielraum*, spazio di gioco e di libertà ad un tempo:

“Quando una lingua non prende cose in prestito da un'altra lingua, si blocca”, è l'insegnamento di Alain Rey che mi ha permesso di scoprire il frutto più importante della relazione tra le mie due lingue madri e di utilizzarlo nella scrittura e nel mestiere della traduzione, ossia il doppio peso della parola. Essa può risuonare caustica e assoluta, ma anche morbida e leggera; è uno strano equilibrio che permette di scrivere di temi dolorosi senza annegare, di aspetti esistenziali puntellandoli con l'ironia. La lingua che ne risulta è uno spazio ampio che contiene i tempi, i luoghi e i discorsi, una cerniera che tiene insieme senza obbligare a scegliere, depositaria della memoria di sé [...]. (Mujčić 2020: on-line)

4. Osservazioni conclusive

L'elenco dei traduttori che scelgono di tradurre in lingue diverse dalla propria lingua di partenza, “challenging the traditional axioms” (Pokorn 2005), va ben al di là degli esempi qui citati, e questo ci dice che gli assiomi tradizionali possono – e devono – essere messi in discussione. Il crescente interesse per il concetto di direzionalità nell'ambito dei *Translation Studies* conferma quest'esigenza di dare spazio – anche negli studi traduttologici – all'idea che la competenza e la creatività linguistica “can be apportioned or divided between different languages”, e che vanno dunque concepite come “a temporally variable continuum in which either language can occupy a dominant position” (Prunč 2000: 9).

Il fatto che la direzionalità venga tuttora spesso spiegata come una soluzione di necessità e relegata a comunità linguistiche periferiche, o che venga comunque vista con un certo scetticismo rispetto alla qualità della traduzione, specie quando è in gioco quella letteraria, rivela a mio parere un concetto di mono- e plurilinguismo fortemente etnocentrico e ancorato a un concetto generativista di competenza. Fatica invece ad affermarsi e ad essere accolta la dimensione della lingua come esperienza vissuta, che è quella che emerge in tutte le storie qui raccontate e che è alla base dell'idea di traduzione come *Spiel-Raum*, come spazio di gioco, che è per definizione uno spazio di incertezza e indecisione:

There is an interstice between languages, where translation pauses, where elusiveness and incompatibility, a momentary volatility of imagery and texture, lie bare; it is an instant of 'insignificance', of indecision, a fixture not quite released and not yet reassembled, an uncertainty. This is the place where [sic] the text is set, the original constituted as on original, created vis-a-vis the translation. Translation is about this place [...]. (Stoklosinski 2013: 55)

Giocare in questo spazio comporta “un riconoscimento della porosità di tutte le cose, della sinuosità del loro corso, della permeabilità dell'io, dell'ambiguità di ogni percezione, azione, pensiero.” (Amoroso e De Fazio 2015: 254). Un gioco molto serio, che implica, per il soggetto, infinite possibilità di posizionarsi e individuarsi, entrando in relazione con l'altro.

*Wer bin ich?
Das ist die Frage, die andere stellen.
Ich bin meine Sprache.
Und die ist viele.⁷
(Trojanow 2017: 124)*

Riferimenti bibliografici

Ammon, Ulrich (1995) *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz: das Problem der nationalen Varietäten*, Berlin e New York: de Gruyter.

Ammon, Ulrich (2005) “Pluricentric and divided languages”, in Ulrich Ammon, Norbert Dittmar, Klaus J. Mattheier e Peter Trudgill (a cura di) *Sociolinguistics. An International Handbook of the Science of Language and Society*, vol. II, Berlin e New York: de Gruyter, 1536-1552.

Amoroso, Prisca e Gianluca De Fazio (2015) “*Spielraum*. Il gioco come rapporto libero col mondo”, *Logoi.ph* 3: 246-255.

Apfelthaler, Matthias (2018) “A comprehensive bibliography of translation and interpreting directionality”. Online: <https://doi.org/10.6084/m9.figshare.4960595>

⁷ “Chi sono io?/ È una domanda che lascio agli altri./Io sono la mia lingua./Che è tante” (Trojanow tr. it. 2018: 88).

(consultato il 07/09/2020).

Apfelthaler, Matthias (2019) "Directionality", in Mona Baker e Gabriela Saldanha (a cura di) *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, 3rd ed. London e New York: Routledge, 152–156.

Bodrožić, Marica (2007) *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp. Trad. it. di Barbara Ivančić e Valentina Piazza (2012) *Il mio approdo alle parole. Stelle, colori*, Roma: Aracne.

Busch, Brigitta (2012) *Das sprachliche Repertoire oder niemand ist einsprachig: Vorlesung zum Antritt der Berta-Karlik-Professur an der Universität Wien*, Klagenfurt: Drava.

Busch Brigitta (2017) "Expanding the Notion of the Linguistic Repertoire: On the Concept of Spracherleben – The Lived Experience of Language", *Applied Linguistics*, 38 (3): 340–358. Online: <https://doi.org/10.1093/applin/amv030> (consultato il 07/09/2020).

Cavagnoli, Franca (2019) "Traduzione come ospitalità", *Alphabeta 2*, 5.5.2019. Online: <https://www.alfabeta2.it/2019/05/05/traduzione-come-ospitalita/> (consultato il 08/09/2020).

Chojnowski, Przemysław (2014) "Das Karl Dedecius Archiv an der Europa-Universität Viadrina. Entstehung und Struktur", in Andreas F. Kelletat e Aleksey Tashinskiy (a cura di) *Übersetzer als Entdecker. Ihr Leben und Werk als Gegenstand translationswissenschaftlicher und literaturgeschichtlicher Forschung*, Berlin: Frank & Timme, 123–132.

Geier, Swetlana (2008) *Ein Leben zwischen den Sprachen*. Russisch-deutsche Erinnerungsbilder. Aufgezeichnet von Taja Gut, Dornach: Pforte.

Grosman, Meta, Mira Kadric, Irena Kovačić, e Mary Snell-Hornby (2000) *Translation into Non-Mother Tongues*, Tübingen: Stauffenburg.

Grosso, Maria (2014) "La signora e i suoi 5 Elefanti", *Alias*, supplemento settimanale de *Il Manifesto*, 22.3.2014: 1-4.

Ivančić, Barbara (2008) "Swetlana Geier. *Ein Leben zwischen Sprachen. Russisch-deutsche Erinnerungsbilder*" [recensione], *Osservatorio Critico della germanistica* XI (28): 45-48.

Kordić, Snježana (2013) "Sprachpolitik in Jugoslawien und welche Erfahrungen Europa daraus gewinnen kann", in Persida Lazarević Di Giacomo e Sanja Roić (a cura di) *Cronotopi slavi: Studi in onore di Marija Mitrović*, Firenze, Firenze: University Press, 235-247.

Kordić, Snježana (2010) *Jezik i nacionalizam*, Zagreb: Durieux.

Linn, Stella (2006) "Trends in translation of a minority language: The case of Dutch", in Anthony Pym, Miriam Shlesinger e Zuzana Jettmarová (a cura di), *Sociocultural Aspect of Translating and Interpreting*, Amsterdam e Philadelphia: John Benjamins, 27-40.

Magris, Claudio (1997) *Microcosmi*, Milano: Garzanti.

Merleau-Ponty, Maurice (1945) *Phénoménologie de la perception*, Paris: Gallimard. Trad. it. di Andrea Bonomi (2003) *Fenomenologia della percezione*, Milano: Bompiani.

Mujčić, Elvira (2020) "L'Altra", *tradurre. pratiche, teorie, strumenti* 18/2020, <https://rivistatradurre.it/laltra/> (consultato il 07/09/2020).

Palermo, Massimo (2016) "I nuovi italiani e il nuovo italiano", *Treccani*. Online: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/domani/Palermo.html (consultato il 07/09/2020).

Petruccioli, Daniele (2017) *Le pagine nere. Appunti sulla traduzione dei romanzi*, Roma: La Lepre Edizioni.

Pokorn, Nike K. (2011) "Directionality", in Yves Gambier e Luc van Doorslaer (a cura di) *Handbook of Translation Studies*, Vol. 2, Amsterdam e Philadelphia: John Benjamins, 37–39.

Pokorn, Nike K. (2005) *Challenging the traditional Axiom*, Amsterdam: John Benjamins Publishing.

Prunč, Erich (2000) "Translation in die Nicht-Muttersprache und Translationskultur", in Meta Grosman, Mira Kadric, Irena Kovačić e Mary Snell-Hornby (a cura di) *Translation Into Non-Mother Tounges*, Tübingen: Stauffenburg, 5-20.

Shreve, Gregory, M. (2012) "Bilingualism and translation", in Yves Gambier e Luc van Doorslaer (a cura di) *Handbook of Translation Studies*, Vol. 3, Amsterdam e Philadelphia: John Benjamins, 1–7.

Simon, Sherry (2012) *Cities in Translation: Intersections of Language and Memory*, London e New York: Routledge.

Stoklosinski, Eduard (2013) "Directions: Beyond the Mother Tongue Dictate", in Claudia Dathe, Renata Makarska e Schamma Schahadat (a cura di) *Zwischentexte: literarisches Übersetzen in Theorie und Praxis*, Berlin: Frank & Timme, 47-59.

Trojanow, Ilija (2017) *Nach der Flucht*, Frankfurt am Main: Fischer. Trad. it. di Umberto Gandini (2018) *Dopo la fuga*, Torino: Edt.

Wandruszka, Mario (1979) *Die Mehrsprachigkeit des Menschen*, München: Piper.